

# Spettacoli

**LA NOVITÀ.** Curino allestisce la «saga» dell'industria

## Dynasty Olivetti Fabbrica e famiglia fra Ivrea e il teatro

Si intitola *Olivetti*, ed è tutto centrato sulla storia della famiglia di industriali, lo spettacolo - è uno work in progress - che debutta oggi al teatro Garybaldi di Settimo Torinese. La vita di Camillo e Adriano, i rapporti con le «oscuere» e fortissime mogli, le leggende familiari, le filosofie imprenditoriali in un grande racconto sullo sfondo dell'Italia novecentesca. Ne parla Laura Curino, interprete e autrice del testo insieme a Gabriele Vacis.

**MARIA GRAZIA GREGORI**

MILANO. Uno spettacolo che ha come titolo il nome di un'azienda un tempo mitica e oggi nell'occhio del ciclone. Il nuovo lavoro di Teatro Settimo che ha come narratrice-attrice-attrice Laura Curino, regia di Gabriele Vacis, che collabora anche al testo, in scena al Teatro Garybaldi di Settimo Torinese, a partire da oggi, si intitola, infatti, *Olivetti* proprio come la fabbrica di Ivrea. Un racconto molto particolare che non riguarderà le vicende e le difficili vertenze di oggi, quanto le fondamenta di quell'esperienza mitica anche all'interno dello stesso mondo capitalistico. *Olivetti*, dunque, come la narrazione della sua fondazione vista attraverso la storia, anche personale, dei suoi «padri» Camillo e Adriano, nella vita padre e figlio. Ma certo, conoscendo Laura Curino e il lavoro di Teatro Settimo, si tratterà di una storia molto particolare dove le memorie personali si intrecceranno con le vicende dei fondatori di una fabbrica leader. Conferma la protagonista: «Noi bambini che avevamo i genitori che lavoravano alla Fiat eravamo molto invidiosi dei bambini Olivetti. D'estate noi andavamo in colonia, come del resto i bambini dei lavoratori dell'Olivetti. Noi eravamo in trenta-quaranta per gruppo, loro dieci o dodici. Noi facevamo il bagno con l'incubo dei fischietti di richiamo, loro no. Si diceva ognuno di loro avesse un armadetto con la chiave, noi no. Noi ci rassegnavamo a quell'appuntamento annuale, loro lo aspettavano con ansia...»

**Come nasce il testo?**  
Dalle testimonianze, dalle memorie, da un sacco di articoli e di libri che ho letto. Nasce dalla voglia di capire come, nell'Italia del primo Novecento, potesse prendere piede un'esperienza come quella. Lo spettacolo sarà un vero e proprio work in progress, perché oggi ho pronta solo la parte che riguarda

Camillo, morto durante la seconda guerra mondiale, ma ho già raccolto molto materiale anche su Adriano. Lo spettacolo crescerà nel corso del tempo: fra qualche mese sarà completo.

**Che cosa racconterà della vita di Camillo Olivetti?**

Racconterò, per esempio, del suo carattere impulsivo anche nelle cose di tutti i giorni. Si favoleggia che abbia deciso di sposare sua moglie Luisa, che era una donna straordinaria, avendola vista una sola volta per strada. Un legame fortissimo che durerà tutta la vita, senza ombre. Parlerò della sua morte avvenuta a Biella dove stava nascosto perché era ebreo. Ma la mia storia sarà vista dalla parte delle donne che l'hanno vissuta e la cui nome, addirittura, non appare nelle cronache del loro tempo. Donne intelligentissime, piene di vitalità, come Camilla Sacerdoti che era la madre di Camillo e che apparteneva a una famiglia di ebrei modenesi molto abbienti e aperti. Bene, questa donna che sa le lingue, arriva da Ivrea, presumibilmente per un matrimonio combinato, e vive accanto a un uomo molto chiuso, che si occupa di agricoltura e che la lascia vedova quando Camillo ha un anno e con una figlia di cui le cronache non ricordano neppure il nome... Perché erano davvero tempi difficili per le donne, allora.

**L'eterna difficoltà delle donne nella società degli uomini...**

Certo. Eppure sia Camillo che Adriano Olivetti sono spinti da una grande volontà innovatrice. E allora mi sono chiesta quanto una forte presenza femminile e l'educazione materna abbiano influito sulla loro visione del mondo. Perché anche la madre di Adriano, Luisa, era una donna forte. E poi mi interessava anche vedere come abbia avuto origine e si sia formata un'idea di lavoro così diversa rispetto a quella che governava la Fiat. Perché Adriano Olivetti costruì una fabri-



ca a Pozzuoli, non spinse ad emigrare intere generazioni di lavoratori come alla Fiat. La Fiat, insomma, spostava le persone, la Olivetti le fabbriche. Anzi, Adriano era molto contento se sapeva che c'era qualcuno, nella famiglia dei suoi operai, che continuava a lavorare la terra... Racconterò come è possibile avere un profitto anche non impiantando catene di montaggio, pur senza fare dell'utopia. Come sia possibile essere industriale e amare e promuovere la cultura. Lo spettacolo coprirà un arco di tempo fino al 7 febbraio del 1960, giorno della morte di Adriano Olivetti, quando addirittura fu sospeso il carnevale di Ivrea.

**Sarà uno spettacolo corale come i vostri recenti lavori come «Canto per Torino» o come «Canto delle città»?**

No, per ora lo reciterò io da sola anche se il testo prevede dei dialoghi, dei personaggi, deve essere recitato da molti attori. Praticamente faccio tutte «le voci» da sola, anche se non dispero che questa avventura di lavoro che le donne hanno vissuto accanto agli uomini, trovi, in seguito, tutte le possibilità, tutte le risorse, tutto l'interesse di cui ha bisogno.



Arigo Olivetti con Nikita Khrushchov. A sinistra, Laura Curino in un momento dello spettacolo «Olivetti»

## Il cinema? Non racconta la Fiat ma inventa Romolo Catenacci

**ALBERTO CRESPI**

«Ormai semo rimasti solo noi due. E io nun moro!». È il minaccioso urlo di **Romolo Catenacci**, ridotto in sedia a rotelle, indirizzato al genero Gianni nel meraviglioso *C'eravamo tanto amanti*. Romolo Catenacci è un personaggio di fantasia, ma in qualche modo è l'apoteosi del capitalista secondo la commedia all'italiana. Romolo Catenacci, lo ricorderete, è il suocero di Gassman, il palazzinaro ricchissimo e volgare che organizza porchetta-party per festeggiare l'apertura dei cantieri, e che affibbia la figlia Elide, aspirante intellettuale («so' a dieta, devo magnà meno idrocarburi»), al bel Gianni, aspirante squalo della finanza; lo interpreta, in modo assolutamente mirabile, Aldo Fabrizi.

Gassman, d'altronde, aveva già colpito tre anni prima: nel 1971 aveva incarnato l'orrido **Lorenzo Santencio**, palazzinaro/inquinatore/seduttore di minorenni - e quasi sicuramente fascista - nel magnifico *In nome del popolo italiano*, di Dino Risi. Altro film notevolissimo, anche per il suo alto tasso profetico: Risi, Age & Scarpelli raccontavano Tangentopoli vent'anni prima, e Tognazzi era un giudice che non somigliava molto a Di Pietro - se non altro perché leggeva *Unità* e *Manifesto* - ma ne aveva la stessa tenacia.

In quanto a Sordi, italiano per antonomasia, ha anche dei capitalisti nella sua galleria: dal *Presidente del Borgorosso F.C.* (che, trattando di calcio, è una parabola sui padroni più ridicoli d'Italia: ma uno di provincia, un **Anconetani** più che un **Berlusconi**) al più fantastico di tutti, **Alberto Nardi** del *Veduto* (ancora Dino Risi, 1959), un romanzo che tenta di farsi strada nella giungla milanese della finanza meditando l'uxoricidio. È curioso che sia Risi, più di Monicelli, a raccontare capitani d'industria: Monicelli preferisce i poveracci (pensate ai *Soliti ignoti* o all'*Armata Brancaleone*), Risi è spesso curioso di ricchi, forse perché somiglia vagamente a **Gianni Agnelli** e lo imita perfettamente, in privato e in pubblico (gli è capitato spesso - ce l'ha raccontato lui - di essere scambiato per l'Avvocato in aereo o in treno, e di reggere l'equivoco per ore).

Tutto ciò per dire che il cinema

italiano, quando ha tentato di raccontare i grandi industriali, se li è dovuti inventare, magari raccontando «quali» di media entità, e accentuandone i lati grotteschi: perché alla fin fine è sempre la commedia, il genere che meglio cattura la nostra attualità. In realtà, bisognerebbe mettere i verbi al passato, perché oggi la commedia vanzinesca non ha certo simili ambizioni, e i direttori mega-galattici (i Grand.Uff.Lup.Mann.Pez.z.di.Merd...) di *Fantozzi* appartengono agli albori della saga villaggese. La Fiat aleggia come presenza in vari film italiani (come nel rimosso *Trevico-Torino* di Scola), ma meno di quanto sarebbe giusto, e una saga degli **Agnelli** non è mai stata raccontata, come non si parla dei **Pirelli** o dei **Ferruzzi** o dei **Falck**. La verità è che i capitalisti italiani non hanno storia e potenza tali da giustificare un'epopea o un romanzo in stile *Buddenbrook*. Per mettere in scena Berlusconi ci vorrebbero, una volta di più, le armi del grottesco, mentre l'ascesa e la caduta di **Raul Gardini** sono, quelle sì, un dramma elisabettiano. Ma dove lo troviamo, oggi, uno Shakespeare, o anche solo un Marlowe?

**LA TV DI VAIME**



## Lo struscio nel foyer

**P**ERCHÈ SECONDO voi, la tv si collega con la Scala la sera di S. Ambrogio e propone agli utenti lo «struscio» nel foyer di tanti insopportabili vip lì da sempre (poche le new entry), se non per farceli odiare? È un appuntamento con l'antipatia di certi simboli, alcuni involontari forse, del potere mondano, della smania esibizionistica, del presentismo fine a se stesso. Cosa significa essere alla prima della Scala in una Milano torpida e impaurita da quello che succede poco lontano, mentre tutti, nei felpati recessi del nostro massimo teatro lirico, in fondo se ne infischiano dell'*Armide* di Gluck (l'80% collega il compositore di Erasbach con Celentano che lo citò per pura toponomastica in una vecchia canzone e lì si chiude l'approfondimento musicologico per la grande maggioranza degli spettatori pinguinati del 7 dicembre)? Quelli mica vanno lì per ascoltare l'opera. Vanno per farsi vedere, testimoniare l'esistenza in vita con la propria presenza avulsa da ogni contesto che non sia la gratificazione salottiera, riscuotere una credibilità che è più facile reperire negli *entracte* che nelle asprezze della quotidianità. Un mix di squinzie, dame scadute, stilisti svenevoli, reperti da prima repubblica, macchiette e, non si sa se più frastornati o commossi, i rappresentanti di alcuni poteri, navigati o «deb». Qualcuno dice «Sono qui per godermi questa manifestazione artistico-culturale». Speriamo. Non si rischiano le piaghe da decubito per la durata dello spettacolo (cinque atti) senza essere melomani persi.

Bastava seguire le carrelle su quell'incito pubblico per capire che si trattava di passanti culturali: a tutto pensavano tranne che al capolavoro riesumato e servito in salsa barocca. Un pizzico di Milano-bene, un sorso di Milano-dabere, una fetta di Milano-contronta e la strabonona dell'anno, due metri di modella (Eva Herzigova) che ha sfidato lo strangolamento da anacolutto dichiarando: «Armi-da mi sembra una donna molto forte. Mi somiglia». L'accompagnatore l'ha raccolta stremata riportandola nel palco dopo l'esternazione. C'era la *first scura* Augusta Formentini, che ogni giorno che passa assomiglia di più al marito (ormai la si distingue dal sindaco solo grazie al décolleté). C'è stato chi, prigioniero del sogno giuckiano, ha buttato lì un «Questo spettacolo è un segno della rinascita di Milano» che è sembrato un po' fuori luogo.

**U**NO DEI simboli di Mani pulite, il capo della Procura Borrelli, al centro dell'attenzione dei paparazzi, ha glissato sulle domande fatali e prevedibili: ha avuto buone parole per gli interpreti. Meglio che niente. La gente è uscita stanca ma paga. Qualcuno, fra i pochi ad aver mantenuto una certa lucidità, appena fuori ha chiesto se c'erano notizie di arresti o di altre operazioni di rastrellamento: niente. Una specie di tregua per non turbare quella «magnifica serata». Le personalità non s'erano perse, per godersi quello spettacolo, la spettacolarità di altre ipotizzabili iniziative. Nella notte del 7 dicembre del 1970 ci fu il patetico e discusso tentativo di golpe Borghese: movimenti di guardie forestali che rientrarono in fretta. Adesso, ventisei anni dopo, per altri scopi ma nella stessa atmosfera da zarzuela messicana, a muoversi sono le guardie di finanza di Firenze che hanno perquisito anche i figli piccoli dell'avvocato Dinola, difensore di Di Pietro. Cercavano il bottino. All'alba. Gli spettatori dell'*Armide* avrebbero fatto in tempo a leggerlo la mattina dopo sui giornali, accanto alle note di colore che riguardavano quella «magnifica serata» che li aveva visti odiosi quanto fatui protagonisti.

[Enrico Vaime]

**L'INCONTRO.** Verdone presenta «Sono pazzo di Iris Blond» con la Gerini

## «Cambiamo, basta coi vecchi cliché»

**MICHELE ANSELMI**

ROMA. Non più Ivano e Jessica, i coattori arricchiti di «famolo strano», Carlo Verdone e Claudia Gerini ricostruiscono la fortunata cine-coppia natalizia con *Sono pazzo di Iris Blond*. Girato e montato a tempo di record (le riprese cominciarono il 18 agosto), il sedicesimo film diretto dal comico romano non è però una variazione sul tema di *Viaggi di nozze*. Semmai ricorda più quel *Maledetto il giorno che l'ho incontrato*: per l'ambientazione all'estero, il peso determinante della musica, il tono malinconico impresso alla storia d'amore.

Ma certo il successo strepitoso di *Viaggi di nozze* (oltre 30 miliardi di incasso) deve aver pesato sulla decisione di fare uscire a Natale anche questa nuova commedia verdoniana. «È stata una scelta imposta dal mercato. Gli esercenti mi hanno scongiurato di consegnarlo in tempo, e io, vincendo qualche perplessità, ho deciso di

accettare la sfida. E se diranno che fa meno ridere dell'altro, beh, non me ne importa nulla. Ho 45 anni e parecchi film alle spalle: avrò maturato o no il diritto di raccontare le storie che mi piacciono, senza essere vittima dalla tirannia degli incassi?», protesta Verdone.

Non che *Sono pazzo di Iris Blond* sia un salto nel buio. Anche in questo nuovo capitolo di un'immaginaria «Verdoneide», l'attore-regista replica, aggiornandole al contesto più europeo, le formule che l'hanno reso famoso. Qui, come si disse dal set, c'è un pianista mollato dalla fidanzata (era il leader del gruppo «Romeo e gli Alta Tensione») che si ritrova ad accompagnare una cantante stagionata fissa con Jacques Brel in una *cave* di Bruxelles. Pensava che fosse lei, Marguerite, la donna della sua vita, ma in realtà nel suo futuro c'è un'altra femmina dal nome di un fiore: Iris Cecere, una di-

sfoderando una gestualità sexy da *front-woman*, tra il malizioso e il divertito. «Siamo molto legati, c'è una bella sintonia tra di noi, ma le nostre vite private seguono strade diverse», sorride Verdone, mettendo a tacere le voci che lo vorrebbero «fidanzato» della Gerini. Che dice, da parte sua: «Ho vissuto con Carlo una splendida esperienza professionale. Ma spero di saper volare anche da sola».

Ci sarebbe infine da parlare del Belgio, scelto da Verdone per sfatare una certa immagine grigia e noiosa trasmessa da quel paese. Naturalmente nel film non si fa cenno ai tragici fatti di Cineclle. «Non ne potevo più di Roma. E poi Bruxelles è una città moderna, dinamica, d'avanguardia», sottolinea Verdone, invitando il cinema italiano a scrollarsi di dosso «certi cliché della vecchia commedia all'italiana per allargare gli orizzonti e inventare storie più europee. All'estero conoscono solo Mastroianni, è tempo di cambiare».



Carlo Verdone e Claudia Gerini in «Sono pazzo di Iris Blond»